

ALESSIA COZZO

Seguendo la luce



la Valle del Tempo

Seguendo la luce
di Alessia Cozzo

pp. 144; f.to 14,5x21,5
ISBN 979-12-81993-20-4

© la Valle del Tempo
Napoli 2024

Iva assolta dall'Editore

CAPITOLO I

Buio

Hitoshi

Sento la sveglia suonare, cerco di ignorarla il più possibile ma alla fine la spengo. Sto per rimettermi a dormire ma penso: è meglio svegliarsi adesso? Nonostante la voglia, collassare sul letto per il resto dei miei giorni, oppure dormire? Facendo così tardi e dover correre a lavoro, arrivandoci quindi stremato. Perciò eccomi qua: buongiorno mondo. I miei sono già usciti e non ho voglia di preparare nulla, quindi, come ogni mattina, faccio una misera colazione con gli avanzi della cena per poi uscire di casa con ancora gli occhi gonfi dal sonno. La cosa che odio di più è la strada tra casa mia e il mio studio, questo perché devo passare in mezzo al centro di questa noiosissima città; camminando per il centro si riesce a capire dalla mia espressione quanto odi tutto questo: il classico caos delle folle va a creare quello che mi piace definire inferno. Detesto i rumori forti e gli agglomerati di persone, per questo esco di casa solo per lavorare. Ogni tanto ripenso a quando andavo a lavoro tutto contento e felice, mi torna in mente il giorno in cui ho aperto lo studio di fotografia: avevo diciassette anni e andavo ancora a scuola, precisamente quel luogo terribile che i comuni mortali chiamano «liceo classico». Quando ho aperto lo studio mi sono sentito così soddisfatto e felice; la fotografia mi appassiona da quando avevo dieci anni e pensare che sarei riuscito a guadagnare qualcosa con ciò

che mi piace più fare mi rendeva felice. Col tempo poi tutta questa felicità è andata a sfumare, forse perché non mi guadagno da vivere, e a quasi vent'anni vivo ancora con i miei genitori; mi piace ancora impegnarmi a fare foto come lo facevo prima, ma piano piano ho iniziato a capire quanto la mia vita possa essere monotona e ripetitiva. La mia unica fortuna, a parte il mio enorme fascino, è il fatto che non devo interagire con dei trogloditi comunemente chiamati «colleghi» visto che non ne ho; devo fare tutto il mio lavoro da solo, ma perlomeno non devo badare a degli incapaci che, ovviamente, non sono come il sottoscritto. Arrivo nel mio regno di solitudine che puzza di piedi, guardo cosa c'è da fare, non ho appuntamenti, ciò significa che con un po' di fortuna arriveranno una o due persone a fare qualcosa di totalmente inutile, che noia, di solito sono due i tipi di persone che vengono qui: o sono signori che vengono a farsi rinnovare la carta di identità e mi chiamano signore o signorino, il che è abbastanza divertente come cosa perché potrei benissimo essere loro nipote, o chi vuole solo che stampi delle foto già fatte, all'inizio della mia carriera non offrivo neanche questo genere di servizi, ma ho dovuto perché di questi tempi sono rare le volte che qualcuno mi chiami per un servizio fotografico; prima che possa arrivare qualcuno, spruzzo un po' di deodorante e profumo in giro per dare una parvenza di decenza e non sembrare un barbone. Sento il rumore del campanellino vicino alla porta, mi giro sollevato di sapere che oggi guadagnerò qualcosa: una signora piuttosto anziana mi viene vicino lentamente.

– Buongiorno giovanotto, dovrei fare una foto per rinnovare la patente –.

Le rispondo cordialmente di accomodarsi mentre pre-

paro tutto, non è nulla di complicato e infatti in meno di dieci minuti ho già finito; perlomeno ho fatto un buon lavoro, ma è una tale banalità che ci riuscirebbe chiunque. La giornata continua a proseguire in modo noioso: arriva qualche altra persona, pranzo in maniera scadente, mi annoio per tutto il pomeriggio e appena si fa sera finisco di lavorare tornandomene a casa con meno di 50 euro. Le strade sono silenziose, visto che ho scelto di proposito un orario di chiusura che non coincidesse con quello di altri negozi e uffici vicini a me; potrei fare questo anche con l'orario di apertura? Effettivamente sì, ma questo significherebbe anticipare il mio risveglio e non ci penso neanche per sogno. Sulla strada verso casa ripenso alla signora di stamattina, aveva degli occhiali spessissimi, probabilmente quando le sarà rinnovata la patente diventerà un pericolo pubblico, rido tra me e me, dovrei farmi un po' di fatti miei. Arrivato a casa, trovo mia madre seduta sul divano, si mette a parlare con me invitandomi a sedermi affianco a lei; le racconto della mia giornata e lei mi parla della sua, come al solito nessuna novità, veniamo interrotti da qualcuno che bussa alla porta, non mi sembra aspettassimo qualcuno. Mi alzo per aprire, ma prima di fare qualcosa la porta si spalanca: è mio padre, che ci fa a casa così presto? Si avvicina lentamente a me barcollando.

– Papà, tutto bene? –.

Non risponde, abbasso lo sguardo e noto un coltello tenuto stretto nella sua mano: la cosa sta iniziando a diventare strana, sgrano gli occhi dallo stupore ed indietreggio lentamente. Notando ciò che sto facendo inizia a correre verso di me provando a colpirmi, non riesco a muovermi, lo guardo dritto negli occhi sbarrati; prima che possa succedermi qualcosa mia madre mi spinge via, nello spingermi il

coltello mi sfiora solo leggermente la faccia provocandomi un taglio sopra il sopracciglio, sbatto contro il muro e cado a terra. Mio padre sembra non essersi accorto che sono stato scansato via e colpisce mia madre nel petto; rimango pietrificato sul pavimento senza riuscire a muovermi o a parlare, è successo tutto così velocemente che mi sembra surreale, non riesco a capire perché stia succedendo tutto questo: perché mio padre voleva uccidermi? Il suo sguardo era vuoto, senz'anima, quasi come se fosse fuori di sé.

Aveva ricominciato a bere? Non riesco a pensare razionalmente. Mia madre cade a terra ferita, inizia a perdere molto sangue, non riesco a vedere il punto in cui è stata colpita, ma penso sia un punto critico. Con la voce molto flebile tenta di dire qualcosa.

– K-k-Keiji perché...? –.

Poi volta la testa leggermente verso di me: i suoi occhi, solitamente calmi e gentili sono pieni di lacrime, vorrei tanto dire qualcosa o alzarmi per aiutarla ma non riesco; mamma non meriti di soffrire così tanto, scusami se non riesco a fare nulla, ti ho delusa di nuovo. Dopo poco il respiro affannoso, pieno di sforzo e dolore cessa, mia madre è morta davanti ai miei occhi e io non sono riuscito a far nulla; mio padre, l'uomo che diceva di amarla più di ogni altra donna al mondo resta lì, fermo a contemplarla senza fare nulla. Dopo qualche secondo però, inizia ad urlare per la disperazione, sembra che abbia realizzato solo adesso quello che è successo; si volta lentamente verso di me, istintivamente cerco di indietreggiare di nuovo nonostante sia già spalle al muro, mi fissa per un po' e poi inizia a urlarmi contro:

– È tutta colpa tua maledetto idiota! Adesso non ho più niente per cui vivere –.

Non oso rispondere e abbasso lo sguardo, vorrei copriri-

mi le orecchie ma continuo a essere paralizzato dal terrore. Urla ancora senza fermarsi, potrebbero essere passati minuti come ore, tutto questo è così inverosimile che ho perso la cognizione del tempo.

– Sei contento adesso stupido nullafacente?! –.

Non riesco neanche a guardarlo in faccia.

– Non ha più senso vivere adesso –.

E dopo aver detto questo alza il coltello che aveva in mano in alto, lo impugna bene e mi guarda per l'ultima volta, si trafigge dritto in gola con la sua stessa arma.

Il sangue schizza sul muro e il corpo di mio padre cade a terra accasciato di fianco a quello di mia madre. Sono allibito, ancora non riesco a credere che sia successo davvero, se questo è solo un incubo voglio svegliarmi adesso. Non trovo la forza di muovermi, il sangue mi cola sulla faccia, non riesco nemmeno a piangere. Nella mia testa rimbombano le parole di mio padre insieme a milioni di domande «Perché?»

«Come è potuto succedere?»

«Cosa ho fatto perché tu volessi uccidermi?»

«Meritavo io la morte?»

«Perché non piango?»

«Allora non me ne importa nulla?»

«Se fossi stato un figlio migliore non sarebbe successo».

Finalmente, dopo svariati minuti passati rannicchiato sul pavimento trovo la forza di alzarmi e correre via. Esco di casa e corro per le fredde e silenziose vie che percorro ogni giorno normalmente, ma con la faccia sporca di sangue e il cuore in gola. Non so cosa fare o dove andare, vorrei solo fermarmi e urlare come non ho mai urlato prima, ma se mi fermo ora non penso riuscirò a correre di nuovo. Se chiudo gli occhi rivedo l'orribile scena di mia madre

che cade a terra e muore, continuo a correre e i pensieri corrono con me, non riesco a credere che stia succedendo davvero, abbasso la testa per la stanchezza e corro ancora, la forza non può abbandonarmi proprio adesso; nel non guardare la strada finisco con lo scontrarmi con qualcuno e cado a terra. Quando rialzo lo sguardo vedo un ragazzo, non c'è molta luce quindi non riesco a vederlo bene, penso abbia la mia età; mi guarda con aria preoccupata e mi porge una mano per aiutarmi ad alzarmi, poi mi dice:

– Tutto bene? Hanno ucciso qualcuno? –.

Lo fisso inizialmente con aria confusa senza rispondere, per poi fare un incerto cenno di sì con la testa. La trovo abbastanza strana come domanda da fare a uno sconosciuto: è vero, sono sporco di sangue, ma poteva essere successo di tutto, e invece no, la prima cosa che mi ha chiesto è proprio se qualcuno fosse stato ucciso. Spiego brevemente come è successo tutto al ragazzo, non so neanche perché lo sto facendo, di solito non racconto le cose al primo che capita, ma sono così scosso che le parole escono da sole:

– Quindi adesso non hai nessun posto dove stare? –.

Scuoto la testa.

– Vieni con me –.

Mi prende per un braccio e iniziamo a camminare prima che io possa rispondergli, dopo un po' arriviamo di fronte a una vecchia casa, non l'avevo mai vista prima. Sto iniziando a risentirmi della mia scelta di seguire un completo estraneo nella notte, e se questo ragazzo fosse complice con mio padre e visto che non sono morto vuole uccidermi lui? O se fosse semplicemente un criminale che vuole farmi fuori? E se fossi già morto e questo è il mio viaggio verso l'oltretomba? Devo smetterla, mi faccio fin troppi problemi.

Entriamo nella casa: all'ingresso c'è un corridoio occupato per metà da una scala che porta a quello che credo sia il piano di sopra; andiamo nella prima stanza a destra e mi siedo sul pavimento, il ragazzo va in un'altra stanza e poi torna con del disinfettante e delle fasce; mentre mi disinfetta la ferita sul sopracciglio lo guardo meglio: ha la faccia di una persona buona, quel tipo di volto che assoceresti subito al «bravo ragazzo» ma questo non è detto che lo sia; i capelli sono di un biondo chiaro in contrasto con gli occhi scurissimi, il fisico è piuttosto gracile e la statura nella media. Dopo un po' mi chiede di spiegargli meglio l'accaduto, io inizio a parlare; continua a non sembrarmi vero, a raccontarlo sembra una storia inventata sul momento, nel farlo ho finito anche per insultare mio padre, non penso sia rispettoso insultare la gente morta però, sto comunque parlando di chi cercava di ammazzarmi.

– Quando tuo padre ha provato ad ucciderti ti è sembrato lucido? –.

Le sue domande quasi mi spaventano, sono fin troppo specifiche:

– No anzi per niente, penso fosse ubriaco o peggio drogato, ma perché mi chiedi questo? –.

– Allora, tu adesso potrai anche non credermi, non so bene come o perché ma c'entra il governo con tutto questo –.

Il governo? Sono così importante da essere un ricercato del governo?

– Quindi il governo mi vuole morto? –.

Non riesco veramente a capire il nesso logico tra me e il governo, non credo di aver mai evaso le tasse anche perché le pagavano i miei per me.

– No, è più complicato di così, aspetta, ora ti spiego. I

miei genitori lavorano al governo, e da qualche tempo ho iniziato a notare qualcosa di sospetto, con alcune ricerche ho notato che ogni mese un certo numero di persone, due o tre di solito, vengono uccise. La cosa più insolita è che non è mai la stessa persona ad uccidere, io trovo molto improbabile che ci siano così tanti assassini nella stessa città quindi non può trattarsi di una casualità. Mi interrogo da tantissimo su cosa o chi faccia accadere ciò, ma non riesco ad immaginare che un essere umano concepisca tale mostruosità –.

Questa cosa è molto inquietante, perché lo sta dicendo a me? Non sono altro che supposizioni tra l'altro, non so a cosa pensare, è veramente inverosimile sia che il governo voglia decimare la popolazione, sia che si tratti solo di una coincidenza. Lui si accorge della mia faccia confusa:

– Immaginavo saresti rimasto perplesso, non so nemmeno io cosa voglio fare, ovviamente vorrei fermare tutto questo, ma di certo non posso fare una specie di colpo di stato alla cieca, e perdipiù da solo, né posso forzare qualcuno ad aiutarmi solo per una mia supposizione –.

Smette di parlare per un attimo.

– Non fraintendermi, non voglio provare a convincerti di qualcosa, nel caso tu volessi puoi aiutarmi e te ne sarei più che grato, ma non ti sto aiutando perché voglio qualcosa in cambio –.

Non mi fido, allo stesso tempo però non penso che abbia cattive intenzioni; anche se sembra di sentir parlare un folle è tutto fin troppo elaborato per essere una bugia, e poi, se avesse ragione, sarebbe più che giusto dargli una mano, è una buona causa e lui ci crede per davvero.

– Ti aiuterò, o perlomeno farò un tentativo, non ho ben capito le tue intenzioni ma, ormai non ho nulla da perdere –.

Inoltre, mi sentirei troppo male a farmi mantenere da uno sconosciuto senza fare nulla, sono già stato una palla al piede per i miei genitori, non posso e non voglio continuare così. Lui sorride e mi ringrazia.

– Comunque non ci siamo ancora presentati, io sono Kou Nozomu –.

– Hitoshi Taikutsu, cioè no volevo dire Ketsueki, Hitoshi Ketsueki –.

Ma che sto dicendo, sono forse impazzito? Kou mi guarda in modo strano.

– Taikutsu era il cognome di mia madre, non so neanche perché ho detto una cosa del genere, sarà forse per il sangue che mi esce dalla testa –.

Ripenso al fatto che quando ero bambino una volta litigai con mio padre, e dissi che da quel giorno avrei cambiato il cognome, cosa che ovviamente non ho mai fatto. Non mi tornava in mente questo ricordo da secoli.

– Mentre parlavi prima mi è sembrato che avessi detto che non consideri più tuo padre tale, anche se pensi anche tu che molto probabilmente non era in sé quando ha provato ad ucciderti –.

Con questo dove vuole arrivare?

– Senza fare altri giri di parole se non lo consideri più tuo padre non hai più il suo cognome. Magari inconsciamente, visto che non vuoi essere associato più a lui, per un secondo hai cancellato il suo cognome dalla tua testa –.

Per quanto abbia senso, questa analisi psicologica improvvisata mi spaventa, c'è da dire che arrivare a questo in neanche mezz'ora che ci conosciamo è sorprendente.

– Ora quindi sei Hitoshi Taikutsu, bel nome, non devi neanche preoccuparti di cambiare il cognome in modo «ufficiale» visto che stiamo andando contro la legge –.

Dopo aver detto questo si mette a ridere, fa sorridere anche me, forse sbaglio a non fidarmi ma ora come ora mi è molto difficile.

– Adesso però devo tornare a casa mia, tornerò qui domani appena potrò, arrivederci –.

Lo saluto con la mano e se ne va. Resto a guardarmi intorno nella casa vuota, la stanza in cui mi trovo è arredata solo da un tavolo in un angolo della stanza, con sopra il disinfettante che Kou ha preso prima; esco dalla stanza e faccio un giro: in questa casa avrà sicuramente vissuto qualcuno prima, è molto grande ma abbastanza spoglia, con giusto qualche mobile, lasciato forse da chi ci abitava. Al piano terra ci sono quattro stanze: una è quella dove mi ha portato prima Kou, la stanza di fronte ad essa è completamente vuota, c'è poi un bagno e una cucina. Da quest'ultima c'è una porta di vetro dalla quale si vede un piccolo giardino, è tutto rinsecchito e trascurato, sembra che nessuno abiti qui da diversi anni. Vado verso le scale che portano al piano di sopra, sono tutte buie quindi accendo la luce; mi fermo un attimo, se le luci si accendono vuol dire che qualcuno qui paga le bollette, mi sento stupido a rendermene conto solo adesso visto che anche prima Kou aveva acceso la luce, sono proprio un idiota, immagino che la casa sia sua allora, ho tante domande ma credo sia meglio non farsele. Al piano di sopra ci sono tre porte, le apro e faccio capolino con la testa per vedere cosa c'è dentro: ci sono un altro bagno e un'altra stanza vuota; quando cerco di aprire la maniglia dell'ultima porta mi accorgo che è chiusa a chiave, mi chiedo se Kou possa aprirla. Finita quest'esplorazione un po' deludente me ne torno al piano di sotto. Non ho idea di che ora sia, nello scappare di casa non ho portato neanche il telefono, l'uni-

ca cosa che ho con me è il mio portafoglio che avevo nella tasca dei pantaloni; dovrei tornare a riprendere il telefono insieme ad altre mie cose, ma vorrei evitare di tornare a quella che era casa mia per un po'. Mi stendo a terra e guardo il soffitto, tutto questo continua a non sembrarmi vero, sto ancora sperando di svegliarmi da quest'incubo. Forse è meglio provare a riposare, si prospetta essere una lunga notte.

Il mattino dopo mi sveglio più stanco di prima, come immaginavo dormire sul pavimento con i vestiti incrostati di sangue e una benda in testa si è rivelato più scomodo di quanto pensassi, sapevo già che non avrei chiuso occhio stanotte. Mi guardo in giro timidamente, credo di essere ancora solo, rimango seduto e guardo di nuovo il soffitto, sicuramente oggi non lavorerò, anche se così facendo non ho nulla da fare se non starmene a pensare, di certo farlo non mi farà stare meglio; sento la porta principale aprirsi e una voce dire.

– Ciao Hitoshi, sono tornato –.

Fortunatamente Kou arriva prima che possa finire a rimuginare ancora una volta: ha con sé dei vestiti puliti e qualcosa da mangiare.

– Spero che sia tutto di tuo gradimento, questi sono miei ma se vuoi possiamo andare a comprarne altri –.

Dice porgendomi una camicia bianca, vado in un'altra stanza a cambiarmi: mi va un po' stretta, ma è pur sempre meglio che puzzare di morto; torno nell'altra stanza e Kou mi dice che tra non molto inizierà anche lui a vivere qui, ma prima deve prendere altre informazioni sul governo dai suoi genitori. Sinceramente non ho la minima idea di come andrà a finire questa storia, ma finché ho un tetto sopra la testa mi sta bene così. Per il resto del giorno Kou

cerca di conversare con me per rompere il ghiaccio, ho un po' di difficoltà a rispondere ma non mi dispiace affatto parlare con lui; non abbiamo ancora parlato del «suo piano» o qualunque cosa sia, probabilmente per farmi riprendere dallo shock di ieri. Le nostre conversazioni si sono incentrate più che altro su fatti generici: il percorso di studi, il mio lavoro da fotografo, i suoi interessi, da come parla sembra essere molto acculturato nell'ambito umanistico; nel pomeriggio mi dice di dover andare via.

– Mi dispiace di poter rimanere così poco, cercherò di venire più spesso e trattenermi per più tempo –.

Prima che se ne vada gli chiedo se sa di chi fosse questa casa.

– Era dei miei genitori, vivevamo qui quando ero più piccolo, poi ci siamo trasferiti ed è stata messa in vendita –.

– Ma se è in vendita come fa ad esserci la corrente elettrica? –.

– L'ho comprata io quasi due anni fa, ai miei genitori importa così poco di qualunque cosa non sia il loro lavoro che non se ne sono nemmeno accorti, per certi versi è stato comico: mi sono offerto io di occuparmi della vendita della casa che io stesso stavo comprando –.

Mi stupisce, per mantenere una casa così grande a 19 anni deve essere molto ricco.

– Come mai l'hai comprata? –.

– Mi serviva un posto dove stare quando avrei messo in atto il mio piano, in questi anni ho fatto le mie ricerche e ho messo parecchi soldi da parte per poter andare completamente via da casa, penso che andrò via senza dire nulla, la mia assenza non importerà così tanto –.

Lo guardo senza dire una parola, in parte mi rivedo in ciò che dice, a differenza sua però io non ho mai concluso

niente, è ammirevole il modo in cui sia riuscito a fare questo senza il supporto di nessuno. Ancora non credo molto a quello che ha detto ieri sera sul governo, ma aiutare lui potrà aiutare me a ripulirmi la testa dai miei brutti pensieri.

– Tra qualche giorno ricomincerò a lavorare, quindi potrò darti una mano, anche se con la mia misera paga e i miei risparmi lasciati a casa dei miei genitori non so quanto sarò utile –.

Lui ride sotto i baffi.

– Beh, non vorrei rovinare il tuo entusiasmo, ma ho abbastanza per vivere la mia intera vita, apprezzo comunque grazie –.

Non voglio neanche sapere da dove ha preso tutti quei soldi, è allo stesso tempo affascinante e spaventoso.

Quasi senza accorgermene sono passati dei giorni, non è poi tanto male vivere in questa casa, nonostante sia completamente disabituato a vivere da solo; la ferita sta guarendo e Kou mi ha comprato alcune cose per non sembrare lo scappato di casa quale sono: ora ho un letto dove dormire e qualche vestito bruttino, ma non mi metto a discutere dello stile di Kou perché non ho sborsato un centesimo. Non so bene con quale voglia mi stia mantenendo, ma questo mi fa sentire più fallito di quanto non lo fossi prima, motivo per cui stamattina mi sono svegliato con l'idea di andare a lavorare, evento più unico che raro. Negli ultimi giorni Kou mi ha parlato più approfonditamente del governo e mi sono sforzato di seguire i suoi discorsi il più possibile, a quanto pare però siamo in una situazione di stallo, poiché tutti i documenti che sono a casa dei genitori di Kou sono in giapponese e nessuno dei due lo capisce, inoltre nessuno dei traduttori che ci sono su internet riescono a decifrare la

scrittura a mano dei documenti; Kou ha quindi detto che imparerà il giapponese il prima possibile, la sua determinazione è inesauribile, fa un po' ridere ma, in verità la sua è una causa molto nobile, parlarne con lui è abbastanza piacevole. Dopo essermi preparato mi avvio verso l'uscita, mentre sono sulla porta penso che forse dovrei trovare un modo per avvisare Kou prima che io esca, sono a corto di idee, spero che non denunci la mia scomparsa mentre sono fuori. Potrei lasciargli un biglietto con scritto «sono a lavoro, non mi hanno rapito» ma in questa villetta disabitata non saprei dove poter trovare un foglio e una penna; magari sono nella stanza chiusa a chiave, Kou va spesso lì a prendere delle cose, l'unica volta che ho provato a chiedergli qualcosa al riguardo è rimasto abbastanza vago. Sento un rumore provenire dall'interno della casa nel momento in cui esco, mi sale un brivido lungo la schiena, meglio andare a vedere cosa è successo, eviterei molto volentieri ma il mio buon senso mi impone di andare a dare un'occhiata. Inizio a guardarmi intorno sperando di non trovare qualche procione. Con la coda dell'occhio vedo un'ombra di una persona vicino alla cucina, sto iniziando ad avere seriamente paura; e se fosse il governo che è venuto ad uccidere me perché sono complice di un complotto? Cosa dovrei fare? Consegnarmi e andare in galera?

Mentre continuo a pensare sento dei passi, mi giro e vedo una persona: un ragazzo, sembra essere mio coetaneo anche lui, appena mi vede sbianca, credo non sapesse della mia presenza, si allontana velocemente prima che io possa dire qualcosa, sinceramente non so che fare quindi lo fermo prendendolo per il braccio, facendo questo noto che ha le mani completamente sporche di sangue.

– Ma che cazzo?! –.

È la cosa più genuina che mi esce fuori dalla bocca. Lo mollo di scatto ma lui non va via, guardandolo meglio sembra una persona appena fuggita da chissà dove: ha i capelli neri molto scompigliati, sono abbastanza lunghi per essere un ragazzo ma non troppo, gli arrivano circa alla fine del viso, ha dei vestiti molto più grandi della sua taglia, faccia e braccia sono piene di lividi e ha lo sguardo rivolto verso il pavimento, ha paura questo è poco ma sicuro.

– Non voglio spaventarti, ma posso chiederti cosa ci fai qui? –.

Lui inizia a parlare con la voce tremante.

– Ecco io... Pensavo che qui non vivesse nessuno, stai tranquillo ora me ne vado subito –.

– No, aspetta, in teoria questa non è casa mia, se non hai nessun posto dove andare puoi restare qui credo, non penso che a Kou dia fastidio –.

Non so bene con quale diritto l'ho invitato in una casa non mia, ma tralasciando le macchie di sangue sembra essere innocuo; il ragazzo accenna un sorriso ma non distoglie lo sguardo dal pavimento, sussurra però un

– Grazie –.

Restiamo in silenzio nella mia stanza aspettando che arrivi Kou, continuo a guardarlo, forse sembra inquietante, ma spesso mi piace squadrare le persone, guardarne i dettagli e le cose che normalmente non noteresti. L'ho fatto anche con Kou una volta, ma lui se n'è accorto quasi subito e mi ha detto «Perché mi guardi? Ho qualcosa in faccia?» o qualcosa del genere, lui invece non dice niente, non mi ha detto il suo nome, quindi non so come altro chiamarlo se non «lui», non so se si è accorto che lo sto fissando. Continuo quindi a guardarlo: ha dei bei lineamenti, penso siano lineamenti asiatici ma non voglio dire stupidaggini, i capelli-

li sono scurissimi, mi sembrano quasi tagliati a casaccio, gli occhi hanno una forma leggermente allungata, verdi e con delle ciglia corte, l'intero viso è coperto da un sacco di lentiggini. La corporatura sembra abbastanza esile, ma non si riesce a vedere con chiarezza per i vestiti esageratamente grandi, dovrei smetterla di fissarlo ma c'è qualcosa in lui che mi attira e non mi fa distogliere lo sguardo.

– Hey sono tornato! –.

Sono sollevato di sentire Kou, potrà darmi una mano.

– E lui chi è? Un tuo amico? –.

Ma che domanda è? Sa che non ho amici, come faccio a spiegare che questo ragazzo si è imbucato in casa sua senza chiedere nulla.

– No, in realtà sono arrivato qui pensando che non ci abitasse nessuno, lui mi ha detto che potevo restare quindi... –.

Che situazione strana.

– Mio Dio, ma che hai fatto alle mani? Perché sono sporche di sangue? Hanno ucciso qualcuno? –.

Kou ha tante buone qualità, ma non ha un minimo di tatto, finirà per scandalizzarlo.

– Ehm, io –.

Non gli da il tempo di rispondere che lo porta in bagno e gli da dei vestiti puliti, dal corridoio mi dice a voce alta.

– Hitoshi! Potevi far prima questa cosa, non essere maleducato! –.

Non ha tutti i torti, ma sono completamente incapace, non sono abituato ad avere così tante interazioni sociali. Quando torna con qualcosa di pulito addosso, Kou sembra pronto a tartassare questo povero ragazzo di domande, ma lo blocco prima che possa iniziare facendogli un'occhiataccia che gli fa intendere che, per quanto adesso mi

sembra si senta più a suo agio, è comunque spaventato. Se io, che sono una persona nervosa, non ci ho capito niente, ho paura che lo faccia esplodere. Kou capisce quello che intendo e cambia approccio.

– Resta pure quanto vuoi, non sentirti minimamente in debito con me perché ti sto ospitando, se hai bisogno di qualcosa come vestiti o simili non esitare a chiedermelo e vedrò di procurarmi il necessario, io comunque mi chiamo Kou e lui è Hitoshi –.

A volte Kou può sembrare uno schizzato, pazzo e complotista, ma sa essere una persona tanto gentile, è una cosa bella, di solito gli esseri umani fanno schifo.

– Io sono Yuki, grazie di tutto –.

Dice chinando la testa. Kou poi accenna a Yuki tutta la sua teoria sul governo, e come me, ne rimane abbastanza confuso, non ho ben capito se vuole «aiutare» o meno Kou in questa follia, ma in ogni caso resterà qui con me. Adesso ho un coinquilino, quindi, interessante. Kou oggi si trattiene più del solito, quasi per l'intera giornata, il tempo trascorre piuttosto velocemente fino a quando non si fa sera e Kou va via. Rimango ancora da solo insieme a Yuki, come prima c'è silenzio, stavolta anche lui mi guarda, credo di dover dire qualcosa.

– Ehm, di là se vuoi dovrebbe esserci qualcosa da mangiare –.

Mi fermo per pensare se c'è altro che io voglia dire, visto che probabilmente se non lo dico ora non avrò di nuovo il coraggio di parlare.

– Ah, per stanotte puoi usare tu il letto, io vedrò di arrangiarmi ahaha –.

Rido un po' imbarazzato, lui risponde con voce bassa.

– Va bene, grazie –.

Dice prima di alzarsi e dirigersi in cucina a prendere qualcosa, immagino che entrambi riusciamo a percepire un disagio reciproco, ma ci siamo appena conosciuti, credo sia normale, e non è detto che sarà così per sempre.